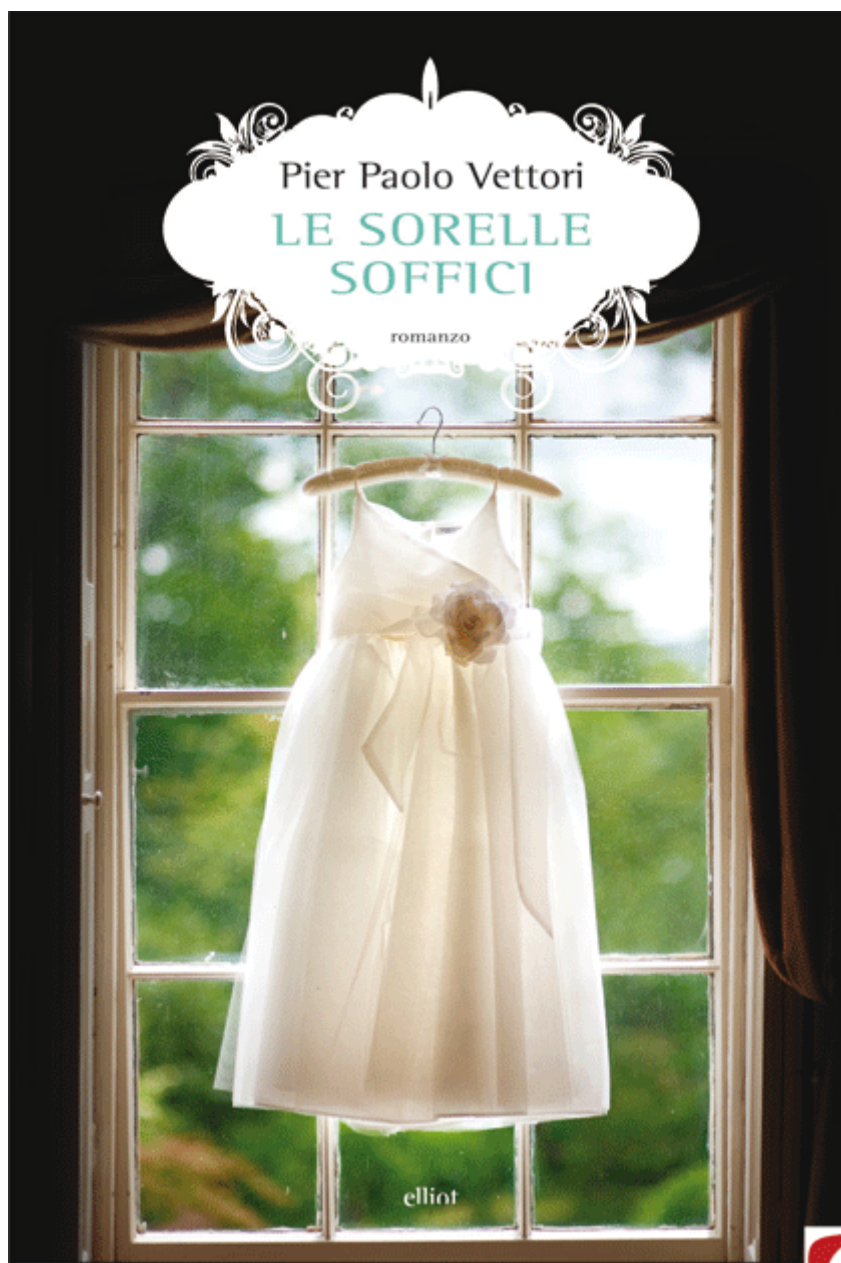




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Pierpaolo Vettori
LE SORELLE SOFFICI



I edizione: gennaio 2012
© 2012 Lit Edizioni Srl
Largo Giacomo Matteotti, 1
Castel Gandolfo (RM)

Elliot Edizioni è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com
www.myspace.com/elliotedizioni



*Questo libro è per Silvia,
il faro della mia vita*

POLIDORI, JOHN WILLIAM. Letterato inglese (Londra 1795 – Ivi 1821), figlio di Gaetano. Medico personale di Byron, col quale poi litigò, lasciò un diario che fu pubblicato nel 1911: *The diary of Dr. John William Polidori (Relating to Byron, Shelley, ecc.)*. Scrisse drammi e novelle; un suo racconto fantastico, *The Vampyre* (1819), fu in un primo momento attribuito a Byron. Si avvelenò non potendo saldare un debito d'onore.

Enciclopedia Treccani

A partire da quel momento non so più distinguere tra quello che mi è successo e quello che ho sognato o che mi hanno fatto sognare, al punto che ormai non sono più sicuro di niente: neppure di quello che era avvenuto negli anni e perfino nei giorni precedenti.

Ernesto Sabato

*All'attenzione del
Dott. John William Polidori
Villa Diodati, Ginevra*

*Caro dottor Polidori,
di tutti gli autori presenti nella biblioteca di mio zio
Vittorio a Villa Soffici, lei mi è sembrato l'unico a cui
io potessi affidare questo scritto. Si tratta di un rappor-
to redatto in forma di diario a proposito degli avveni-
menti misteriosi che hanno scosso la mia famiglia tra
la primavera e l'estate di quest'anno, avvenimenti che
hanno portato alla morte mia sorella Cecilia.
Ho tentato di confidare i miei segreti alla cara Emily
Brönte come anche alla signorina Radcliffe ma, nono-
stante la loro buona volontà, non hanno saputo come
aiutarmi. Lei, caro Polidori, oltre ad essere uno scrit-
tore è anche il medico personale di Lord Byron, quindi
ha una certa dimestichezza con le bizzarrie dell'animo
umano.
So che si è laureato con una tesi sul sonnambulismo.
Credo lei sia il più adatto ad aiutarmi a districare la*

ragnatela dei fatti e a capire cosa sia davvero successo a mia sorella.

Dicono che sono malata, ma io non so cosa credere. Non mi fido delle persone che mi circondano, hanno le mani troppo curate e non mi guardano negli occhi. Mi accorgo solo ora che non mi sono presentata. Mi chiamo Veronica Soffici e ho quasi diciotto anni. La mia vita è trascorsa in solitudine. Se non avessi avuto mia sorella Cecilia con cui dividere i miei giorni ora probabilmente sarei muta per la poca abitudine a frequentare le persone. Trascorro gran parte della giornata nella biblioteca di mio zio, dove sono raccolti centinaia di volumi di letteratura fantastica. Ho anche letto naturalmente il suo bellissimo racconto su Lord Ruthven, il vampiro. Lei non sa quanto mi sarebbe piaciuto essere a Villa Diodati quella famosa notte del giugno 1816. La immagino assieme a Byron, Shelley e alla carissima Mary Wollstonecraft intenti a scrivere storie dell'orrore mentre fuori il tempo è pessimo e mette paura solo accostarsi alla finestra.

Mi affido a lei completamente,

Veronica Soffici

Giovedì 11 marzo 1993

Ieri hanno dovuto buttare giù la porta della biblioteca.

È caduta con un tonfo sordo, i cardini divelti dai colpi d'ascia. I nostri genitori stavano sulla soglia come la fotografia di un matrimonio d'altri tempi, la polpa del viso pallida e afflosciata dalla preoccupazione.

«Mio dio, Veronica, come stai?» ha detto la mamma in un sussurro. «Cerca di coprirti per carità».

I due vigili del fuoco sono rimasti impalati con i loro caschi neri e le asce sollevate. Sembravano due soldatini di cera. La mamma mi ha nascosto con il suo golf perché ero nuda, a parte una foglia di fico in cartapesta sull'inguine.

«Toglierò le chiavi a tutte queste schifose serrature» ha detto papà andandosene nel suo studio.

Ho paura che ci puniranno per la nostra dimenticanza. Forse non ci permetteranno di andare in gita a Ginevra con le altre allieve dell'istituto Walser. È un vero peccato, perché morivamo dalla voglia di visitare Villa Diodati.

Io e Cecilia, chiusa la porta della biblioteca, non ci eravamo accorte del passare del tempo. Non abbiamo sentito

bussare, ci hanno chiamato per ore, ma noi non abbiamo risposto.

Hanno pensato che ci fosse successo qualcosa.
Che fossimo morte.

Nella biblioteca dello zio Vittorio tutte le pareti sono ricoperte di libri antichi, che profumano di fiori secchi. Io li ho letti tutti più volte. La maggior parte dei romanzi parla di argomenti fantastici o soprannaturali. Nei pomeriggi d'estate, quando il caldo diventa insopportabile, mi sdraio in mezzo a un mucchio di volumi e ne leggo dei brani a mia sorella. Questa volta stavamo recitando il *Paradiso Perduto*, ecco perché eravamo nude e Cecilia aveva una carota appesa ai fianchi. Lei era Adamo. La mamma ci ha detto che siamo rimaste chiuse in biblioteca per tre giorni, ma io credo che non sia vero. La mamma sa mentire molto bene. Quando abbiamo avuto fame abbiamo mangiato la carota.

Adesso la biblioteca è chiusa a chiave. Papà dice che leggere ci riempie la testa di idee strane. Non siamo preoccupate, abbiamo nascosto libri dappertutto e poi ci sono le nostre marionette.

I nostri genitori non vogliono che giochiamo come se fossimo due bambine, ma anche Emily Bronte giocava coi soldatini.

È stata lei che mi ha suggerito di scrivere questo diario.
Me lo ha detto in biblioteca. Anche Cecilia lo ha sentito.

Noi possiamo parlare con i libri.

Sabato 13 marzo 1993

Questa notte è successo di nuovo. Mi sono svegliata di soprassalto.

Nella camera da letto faceva molto caldo e la vestaglia mi si appiccicava alla pelle. Ho scalcio le coperte ancora intorpidita dal dormiveglia e mi sono stropicciata gli occhi. Un odore intenso di burro e biscotti mi ha messo in allarme. Ho allungato la mano, tastando le lenzuola. Mia sorella non c'era. Di sicuro la mamma l'aveva presa in braccio mentre eravamo addormentate e l'aveva messa nel suo letto dove non potevo proteggerla. Ho cercato con tutte le forze di svegliarmi, ma un torpore oscuro opponeva una strenua resistenza. In fondo al mio letto non vedevo la sagoma rosso dorata di San Michele che di solito dormiva con le ali ripiegate per non darci fastidio col suo chiarore. Sentivo un vento caldo accarezzarmi il viso e ho visto che la stanza era inondata di luce.

Dio voleva di nuovo prendersi Cecilia.

Mi sono alzata di scatto, come se una molla avesse irrigidito di colpo le mie ossa, e ho cercato Cecilia con lo sguardo. Alcuni bambini piccolissimi sollevavano il letto di mia sorella con le loro minuscole ali, contraendo il viso per lo sforzo. Poggiavano i piedi su nuvole burrose come il flan che prepara la nonna, vorticavano le ali e spingevano ver-

so l'alto, alcuni incurvavano la schiena per sostenere la rete del materasso, altri tiravano la pesante testiera di ferro battuto. Il loro volo scomposto creava quel vento caldo e profumato che mi aveva richiamata dal sonno. In alto, dove il soffitto si stava già aprendo in un buco di luce come se fosse stato di gelatina, San Michele e San Giorgio afferravano Cecilia per le spalle in un bagliore accecante.

Cecilia dormiva e non si accorgeva di nulla, come al solito.

Mi sono buttata in mezzo ai piccoli angeli, ho afferrato un lembo del lenzuolo e ho cominciato a tirarlo verso il basso. Ho fatto un salto per riuscire a prenderlo perché il letto era ormai più in alto della mia testa. Il soffitto si era completamente aperto come le valve di una conchiglia e la luce che avvolgeva mia sorella arrivava fino al cielo. Vedevo la coperta nera della notte punteggiata da stelle dorate e tutta una schiera di angeli e santi che, come in una piramide luminosa, aspettava il suo passaggio.

«Lasciatela andare» ho gridato. «Non è ancora il momento. Io ho bisogno di Cecilia».

Gridavo mentre tiravo con tanta violenza il letto verso di me che rischiavo di farlo ribaltare. Gli angioletti si rovesciavano a terra con buffe capriole. Alcuni mi volavano tra le gambe per disturbarmi, ma io non mollavo la presa. Dopo qualche istante sono riuscita a stringere un piede di mia sorella tra le mani. San Giorgio mi guardava dall'alto con un'espressione dispiaciuta, ma io gli ho tenuto testa.

Dicono che, a volte, ho uno sguardo che mette paura.

«Cecilia resta qui» gli ho gridato.

Ho afferrato la sua gamba e ho sentito i piedi che mi si staccavano da terra. Cecilia era ormai quasi fuori dal letto e gli angeli adesso la sorreggevano per non farla cadere.

Il buco nel soffitto improvvisamente si è richiuso e il letto è ricaduto al suolo con un gran tonfo. La stanza è tornata buia e deserta. Solo San Michele si è rimesso a dormire in fondo alla mia camera con le ali ripiegate. Cecilia rimarrà sulla terra ancora per un po'. Sono salita sul letto e l'ho stretta tra le braccia con le lacrime agli occhi. Respiravo a piene narici l'odore di burro caldo che emanava dal suo corpo. Mia sorella si è svegliata e ha scostato una ciocca di capelli biondi dal viso.

«Ciao Veronica» mi ha detto uscendo dal torpore. «Cosa è successo? Volevano di nuovo portarmi in cielo?».

Io ho annuito mentre la tenevo ancora stretta stretta.

«Ma cosa fai, piangi?» ha detto asciugandomi le lacrime. «Lo sai che io non sono fatta per restare qui. Prima o poi non riuscirai a svegliarti in tempo e allora non mi troverai più».

«Io non dormirò mai più se è necessario» le ho risposto.

Cecilia mi ha accarezzato la testa e ci siamo addormentate insieme.

Martedì 16 marzo 1993

Oggi si è suicidato un amico di papà.

Abbiamo sentito la notizia al telegiornale. Era in carcere da qualche giorno. Dovevano interrogarlo in merito ad alcuni affari non molto puliti, si trattava di soldi. Papà ha battuto il pugno sul tavolo e si è lasciato sprofondare nella poltrona del salotto. Non l'avevo mai visto così agitato. Mi ha spaventata. La mamma gli ha portato un bicchiere di Martini per confortarlo.

«Ha fatto dei nomi?» gli ha chiesto sedendosi sul braccio.

«E chi lo sa?» ha risposto papà bevendo il liquido tutto d'un fiato. «Se ha detto qualcosa non lo verremo certo a sapere dal telegiornale».

«Ma che cosa vuole questo giudice? Vuole ammazzarci tutti?».

«Vuole fare carriera sulla nostra pelle. Ecco quello che vuole».

La mamma si è alzata e ha cominciato a passeggiare inquieta nella stanza asciugandosi gli occhi col fazzoletto.

«Che fine, povero Savasta».

«Già» ha risposto papà spegnendo il televisore «un sacchetto della spesa sulla testa e addio baracca e burattini».

Questi discorsi mi inquietano. Vorrei parlare con Cecilia che però non è nella stanza. Ha lasciato di nuovo le scarpe in mezzo al corridoio.

Le ho detto mille volte di non farlo, ma sa che tanto passo io a raccoglierle. Vado a cercarla per assicurarmi che stia bene.

Sabato 20 marzo 1993

Io e Cecilia adoriamo stare a piedi nudi. Se è inverno portiamo delle calze di lana colorate, in caso contrario stiamo sempre scalze. Odio le scarpe, le indosso solo per andare a scuola. Noi andiamo in un istituto privato: l'istituto Walser. È una scuola svizzera per le Abilità Differenti. Una volta andavamo in una scuola pubblica, ma ci siamo state poco. Cecilia si è fatta bocciare per stare in classe con me che ho un anno di meno. I maestri sono venuti a casa nostra per chiedere a mio padre se potevano bocciarla, faceva finta di essere muta e lasciava tutti i fogli in bianco. Quando sono arrivata io, siamo diventate le prime della classe ma non ci piaceva stare lì. Ci toglievamo le scarpe e Cecilia si faceva la pipì addosso perché era nervosa. I ragazzi la chiamavano mongola o ritardata e le facevano brutti scherzi nei bagni durante l'intervallo. Il preside ha convinto i nostri genitori a farci cambiare scuola. All'Istituto Walser stiamo bene. Possiamo fare tutto quello che vogliamo.

Lunedì 22 marzo 1993

Il tram numero 15 è giallo come un tuorlo d'uovo.

Aggrappato ai cavi elettrici schiocca e sobbalza sulle rotaie mentre scende lungo il corso. Io e mia sorella appoggiamo il viso contro il vetro azzurrino e mi incanto a guar-

dare il sole che gioca tra le foglie degli alberi, disegnando caleidoscopi di luci e ombre sui volti e gli abiti dei passeggeri. I nostri genitori, se sapessero che abbiamo congedato l'autista e abbiamo preso un mezzo pubblico da sole, ci punirebbero con estrema severità. L'ultima volta che siamo scappate ci hanno fatto ingoiare una mela con tanti chiodi di garofano conficcati nella buccia. Abbiamo dovuto bere litri di latte per far passare il bruciore e io odio il latte. Cecilia invece odia i piselli e, quando li mangia, diventa pallida dalla rabbia. A volte li tiene in bocca e poi li nasconde nei vasi sul balcone. Per fortuna la mamma non se n'è mai accorta.

Ormai conosco il percorso di questo tram e so che ci porterà davanti all'istituto Walser. La mamma non crede che siamo in grado di farcela da sole, ma non è così. Io e Cecilia adoriamo restare qualche minuto senza nessuno che ci controlli, come le altre ragazze.

Una volta siamo scappate dall'istituto e siamo andate a vedere i treni alla stazione. Quando le signorine ci hanno raggiunto erano tutte bianche e si vedevano le vene azzurre pulsare sotto i loro colletti abbottonati. Adesso c'è Remo, il nostro autista, che si occupa di noi, ma se gli do un muffin ai mirtili e un po' di soldi ci lascia fare quello che vogliamo. I soldi li prendo dal portafoglio di papà dove ce ne sono sempre tanti. Anche se lo svuotiamo si riempie da solo.

Ci metto un po' di tempo ad accorgermi che qualcuno si è seduto di fronte a noi. È magro, con le orecchie a sventola e il naso più lungo del normale. È un giovane Kafka. Porta una ridicola bombetta troppo larga. Quando incrocio il suo sguardo se la toglie e la sventola come saluto. Il cappello sem-

bra prendere vita, come se per qualche istante avesse tentato di assumere le sembianze di un uccello in volo.

«*Bonjour mademoiselle*» dice l'uomo rivolgendosi solo a me. È strano perché di solito la gente nota sempre Cecilia per prima.

«Buongiorno» rispondo cominciando a rimpiangere di non essere più sull'auto di famiglia con Remo.

«Permetta che mi presenti» continua lo strano signore con la bombetta. «Mi chiamo Karnody, Imre Karnody. È un nome esotico, lo so: sono forestiero. Ecco il mio biglietto da visita».

Mi porge un foglietto molto colorato dove leggo una filastrocca:

ROSASERPENTASANGRAMOR
SANTASATANTASANGRAMOR

«Che cosa vuol dire?».

L'uomo, imbarazzato, me lo riprende dalle mani.

«Mi scusi, deve guardarlo dall'altro lato» dice restituendomelo.

Osservo la mano destra di quello strano personaggio e mi accorgo che gli manca un dito.

Adesso leggo:

KARNO IL MENTALISTA
Lettura della mente
Dialogo con spiriti defunti
Ipnotista
ATTRAZIONE PRINCIPALE DEL
CIRCO CAVALERA

«Le piace il circo?» mi chiede.

«Lo adoro» dico entusiasta. «Mio zio Vittorio ha lavorato in un circo, ne ha sentito parlare?».

«È impossibile, amica mia. Se fosse ungherese ne saprei di certo qualcosa, ma in Italia non conosco nessuno. Noi non siamo mai stati qui prima d'ora».

«Ma...».

«Le dico che è impossibile. Mi permetta comunque di offrirle un ingresso gratuito per lo spettacolo».

Io prendo la mano di mia sorella e lui mi strizza l'occhio.

«Volentieri. Però da sola non posso venire, c'è anche lei».

Il signor Karnody osserva Cecilia che guarda davanti a sé sorridendo come se non si accorgesse della nostra conversazione.

«Oh, certo. In confidenza, non credo che ne abbia bisogno».

Forse si è accorto che Cecilia è un po' strana. Mi sembra molto villano a farmelo notare. Cerco di cambiare argomento per non metterla in imbarazzo.

«Mi dica cosa significa la filastrocca sul retro del suo biglietto da visita. In che lingua è?».

«Oh, è una cosa da niente. È una vecchia canzone del mio paese. Mia nonna sosteneva che se qualcuno la ascolta o ne legge le parole, può entrare in un mondo dove non c'è più distinzione tra realtà e fantasia. È una stupidaggine ma è d'effetto. Ecco perché l'ho stampata sulla mia *carte de visite, mademoiselle*. Mi aiuta nella mia professione».

«Biglietti, prego!».

La voce del controllore mi fa trasalire. Mi metto il pollice in bocca e immediatamente comincio a succhiarlo.

«Biglietti prego!».

Io e Cecilia non abbiamo nessun biglietto. Cerco con lo sguardo il signor Karnody ma di fronte a me non c'è nessuno. Si è già dileguato. In mano mi resta solo il suo biglietto da visita. Adesso il controllore chiamerà i nostri genitori e allora io e mia sorella dovremo ingoiare le mele con i chiodi di garofano.



Martedì 23 marzo 1993

Stanotte ho finto di dormire. Mi sono tirata le lenzuola sulla testa, ma tenevo un lembo sollevato per controllare mia sorella. Branwell, il nostro gatto, era raggomitato sul suo grembo e ne vedevo la sagoma pelosa sollevarsi e abbassarsi seguendo il ritmo del respiro. Un caldo torpore mi appesantiva le palpebre e mi sarei davvero addormentata se Cecilia non avesse posato il gatto sul pavimento e non si fosse alzata con cautela. Ha lanciato uno sguardo nella mia direzione, poi si è avvicinata e mi ha sfiorato la schiena. Voleva capire se dormivo. Ha preso una sedia e ci è salita sopra. Ha dovuto allungarsi sulle punte dei piedi per afferrare un sacchetto di carta che aveva nascosto sopra l'armadio. È uscita dalla stanza e, senza far rumore, si è seduta a terra in corridoio. Io potevo vederla attraverso la porta socchiusa perché San Michele illuminava la nostra camera con un bagliore più intenso del solito. Forse stava sognando. Dall'involto Cecilia ha estratto un barattolo di